

CASCIA

CIRCUITO MUSEALE CITTADINO

Il patrimonio artistico di Cascia è articolato in due sedi: la principale si trova nel palazzo cittadino della nobile famiglia Santi. Dal 1704 al 1738 ospitò le monache cappuccine di Santa Chiara, cui si devono numerosi adattamenti dell'edificio e l'edificazione dell'annessa chiesa di Sant'Emidio. L'altra sede è la chiesa di Sant'Antonio Abate, parte dell'antico complesso benedettino, riedificata sul finire del XV secolo e poi notevolmente rimaneggiata nel 1707.

MUSEO COMUNALE DI PALAZZO SANTI

La biglietteria del museo è ricavata da una farmacia di inizio Ottocento. La raccolta ospitata all'interno del seicentesco Palazzo Santi vanta uno straordinario nucleo di sculture, che comprende opere lignee, in terracotta, stucco e pietra databili tra il XIII e il XV secolo, rare testimonianze del patrimonio medievale di arte sacra. La raccolta si completa idealmente con la statua Tobia e l'Angelo, esposta nel coro della Chiesa di Sant'Antonio Abate.

A partire dal XIII secolo le chiese umbre si arricchiscono di sculture eseguite direttamente o influenzate da scultori provenienti dal nord Europa. Nei secoli a seguire la scultura umbra segue i modi di quella abruzzese, i cui connotati principali sono l'accentuato arcaismo dell'espressione, la visione frontale dell'immagine e l'espressività dei volti. Questi elementi sono ampiamente riscontrabili nelle sculture di Cascia.

Una sezione del museo conserva opere pittoriche di Lazzaro Baldi e Domenico Corvi; un piccolo ambiente è dedicato al mecenate cardinale Fausto Poli, potente segretario di papa Urbano VIII, originario della zona. Il Palazzo ospita anche una raccolta di materiali archeologici, tra i quali spiccano quelli provenienti da Villa San Silvestro, sede di un importante tempio e villaggio, e il corredo funerario della tomba ellenistica (III-II secolo a.C.) rinvenuta nella vicina località di Maltignano.

Scultore del XIII secolo

Madonna con il Bambino (Madonna rosa), 1260-1270 (a)

Era in origine nell'antica parrocchiale di San Fortunato di Poggioprimocaso. Monumentale esempio della fiorente produzione di madonne lignee duecentesche, la scultura ha largamente perduto la vivace policromia caratteristica di questo tipo di opere. Il nome di "Madonna rosa", con cui è comunemente nota, si riferisce per l'appunto al rosso scolorito della veste. La buona conservazione di questa Madonna, che mantiene ancora il trono, parte dello schienale e la pedana, permette di risalire all'aspetto originale della scultura: il manto della Vergine e la tunica del Bambino erano di colore oro, decorati con minuti motivi geometrici; la veste era rossa, ornata da piccoli gruppi di losanghe d'argento.

Scultore abruzzese

Testa della Vergine, prima metà del XV secolo (b)

Il frammento in terracotta policroma è stato recentemente recuperato nella collegiata di Santa Maria. Il foro alla base della statua fa supporre che il volto fosse originariamente parte di una statua-manichino a cui veniva cambiato l'abito di stoffa a seconda dell'occasione liturgica. La sola parte del viso era in terracotta. L'adattamento dell'acconciatura, forse dovuto al mutare della moda, ha causato i segni di scalpello che incidono lateralmente il volto.

Scultore del XV secolo

Vesperbild, XV secolo (c)

Proviene dalla chiesa di San Nicola di Manigi.

Il Vesperbild è un'iconografia della Pietà di origine franco-renana, legata agli Ordini mendicanti e agli ambienti mistici.

I numerosi esemplari di questo tema ancora oggi conservati in Umbria, da Spello a Visso, da Preci a Narni, fanno pensare all'esistenza di botteghe specializzate,

una delle quali forse attiva nella Diocesi di Spoleto. Questa scultura è di una straordinaria fragilità, essendo realizzata non in terracotta, come si era soliti fare, ma in terra cruda, un impasto di terra, collante e mattoni tritati.

Scultore umbro

San Sebastiano, fine del XV secolo (d)

Proviene dall'oratorio della confraternita della Morte, che aveva sede nella collegiata di Santa Maria e che era stata istituita per la cura dei malati di peste, di cui san Sebastiano è, appunto, il principale protettore.

Si evidenzia per la drammatica espressione del volto e la realistica resa del corpo del Santo, che si incurva a causa del dolore provocato dalle frecce conficcate nel costato.

Pittore umbro

Madonna con il Bambino e i santi Antonio abate, Benedetto, Scolastica e il beato Andrea da Cascia, metà del XVI secolo (e)

Proveniente dalla chiesa di Sant'Agostino, la modesta tela è copia della parte centrale di un affresco di Francesco Sparapane, conservato nella chiesa di Santa Maria Argentea a Norcia.

Trasferito in chiesa da un rustico presso porta Maccarone, da cui venne staccato dopo che era diventato oggetto di particolare venerazione, l'affresco venne dotato nel 1640 di un sontuoso altare marmoreo opera di Francesco Duquesnoy, scultore fiammingo attivo per la cerchia di Urbano VIII.

CHIESA DI SANT'ANTONIO ABATE

La chiesa di Sant'Antonio Abate appartiene ad un antico complesso benedettino. Riedificata sul finire del XV secolo, fu notevolmente rimaneggiata nel 1707.

Conserva al suo interno due interi cicli di affreschi del Quattrocento: gli Episodi della vita di Sant'Antonio Abate (f-g), del Maestro della Dormitio di Terni, e le Storie della Passione di Cristo (h) nel coro delle monache, una delle più impegnative testimonianze del gusto narrativo tardogotico di Niccolò da Siena. Le sedici scene disposte lungo le pareti sono divise in due registri, fatta eccezione per il dipinto di fondo con la grande scena del Calvario. In questo ciclo pittorico Nicola da Siena mostra un linguaggio tardo gotico di vivace e disinvolta narrazione coniugato alle espressive formule dei trecentisti umbri. Le scene tragiche, crude e molto particolareggiate, riflettono l'esigenza di suscitare un forte sentimento di pietà.

Scuola marchigiana

Tobia e l'Angelo, fine XV secolo (i)

Al centro del coro di Sant'Antonio, in una teca, si trova la scultura lignea tardo-quattrocentesca di scuola marchigiana proveniente dalla chiesa di Sant'Agostino raffigurante Tobia (Tobiolo) e l'Angelo Raffaele.

Tobia era figlio di un cieco di nome Tobì. Un giorno, mentre si recava da un parente per riscuotere dieci talenti, incontrò un uomo di nome Azaria, che lo guidò nel viaggio. Durante la sera, mentre Tobia si trovava lungo il fiume, catturò un pesce e, seguendo il consiglio di Azaria, gli estrasse il cuore, il fegato e il fiele. Con il fiele avrebbe curato gli occhi di suo padre; con il cuore e il fegato avrebbe allontanato il demonio da Sara, sua futura sposa. In realtà Azaria non era un uomo qualunque, ma l'Arcangelo Raffaele.

L'opera fu realizzata dallo scultore marchigiano Domenico Indivini, nel XV secolo. Da notare l'elegante cromia dell'opera: sul candore della tunica dell'Angelo spiccano le dorature dei nastri incrociati sul petto, del risvolto interno del collo e dei bordi ricamati; le ali sono contraddistinte da festose notazioni cromatiche dove prevalgono toni grigi, verdi e rossi. Tobia indossa una veste azzurra, un manto rosso e calzari gialli con risvolti rossi.

Per l'indiscutibile pregio il gruppo è diventato simbolo dell'intero circuito museale urbano.



